



Il meeting a Davos

Trump cerca di ricucire sul protezionismo
Ma è già battaglia sul valore del dollaro

ALFIERI, BRICCHI LEE, FATIGANTE, PENNISI E SACCO ALLE PAGINE 6 E 7

Sul dollaro gli Usa cercano una tregua

Il segretario Mnuchin: forzate le mie parole, noi vogliamo una moneta forte

PIETRO SACCO

È tutta una questione di diplomazia monetaria: è evidente che il dollaro debole può aiutare le esportazioni delle imprese americane, ma se a constatarlo esplicitamente è il segretario al Tesoro degli Stati Uniti allora questa ovvietà si trasforma in un messaggio ai mercati. Gli investitori hanno capito che l'amministrazione di Donald Trump vuole la svalutazione del dollaro e adesso non sarà facile convincerli che non è vero. Il protagonista di tutto questo caso, il segretario Steven Mnuchin, ieri ha ribadito che la sua chiacchierata con i giornalisti a Davos a margine del World Economic Forum, quella in cui ha spiegato che «il dollaro debole per noi è positivo per quello che riguarda il commercio e le opportunità», non è stata interpretata nel modo giusto. I giornalisti, ha detto Mnuchin, avrebbero dovuto fin dall'inizio trascrivere integralmente il suo discorso e non limitarsi a evidenziare il passaggio sul dollaro debole. Invece è passata l'idea che Washington voglia la svalutazione della moneta. «Sono stato molto chiaro nella mia introduzione, dicendo che quello del dollaro è il mercato più liquido al mondo, e che non ci preoccupa dove si trova in questo momento il dollaro ma rispettiamo il fatto che sia il mercato a indicare il livello a cui si trova il dollaro» ha spiegato il sottosegretario al Tesoro, ripetendo di essersi limitato a constatare un dato di fatto e di non avere intenzione di «far muovere il dollaro». Anzi, ha chiarito Mnuchin partecipando alla trasmissione "Squawk Box" sulla Cnbc: un dollaro forte a lungo termine è nell'interesse degli Stati Uniti. È la stessa cosa che mercoledì, arrivando a Davos, aveva assicurato Do-

nald Trump in persona.

La pesante reazione arrivata dall'Europa conferma che le parole di Mnuchin non sono state interpretate male solo da giornalisti frettolosi. È appunto una questione di metodo. Mario Draghi nella conferenza stampa dopo la riunione del consiglio direttivo della Banca centrale europea di giovedì ha ricordato che al 36esimo vertice del Fondo monetario internazionale, lo scorso ottobre, le banche centrali e i governi dei paesi sviluppati si erano detti d'accordo sulla necessità di evitare un'eccessiva volatilità dei tassi di cambio e si erano impegnati ad evitare svalutazioni competitive. «Se qualcuno va a dire che, essenzialmente, un buon tasso di cambio è positivo per gli chi esporta e per l'economia questo significa che ha un obiettivo di tasso di cambio» ha attaccato Draghi, segnalando che come conseguenza ultima di queste tattiche una banca centrale può essere costretta a una stretta non voluta delle politiche monetarie. Ieri, sempre dal palco del World Economic Forum, Benoît Cœuré, il membro francese del direttivo della Bce, è tornato sulla questione, notando che «in questo momento una guerra valutaria è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno» e che ogni discussione sui tassi di cambio andrebbe limitata all'ambito del G7 e del G20. L'Europa ha reagito, Mnuchin ha chiarito, la questione potrebbe considerarsi chiusa. Bisogna capire, però, se anche gli investitori la vedono in questo modo. Il dollaro prosegue il suo calo. Il *dollar index*, l'indice che misura la forza della moneta americana rispetto alle sei principali valute straniere, ieri ha segnato un ulteriore calo, attorno allo 0,3%, chiudendo così settimana con un calo dell'1,5%, la contrazione più forte dal maggio scorso. L'euro è poco sopra gli 1,24 dollari, dopo avere superato la soglia degli 1,25 giovedì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro

Dopo le parole dure di Draghi, dalla Bce interviene Cœuré: una guerra valutaria è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno. Sui mercati intanto la moneta americana continua a svalutarsi.

BANKITALIA

Visco: «È qualcosa più di una semplice ripresa»

VENEZIA. L'economia italiana mostra segnali positivi da lavoro, crescita e gestione delle crisi bancarie. Parola del governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, che a poche settimane dalle elezioni sollecita comunque ad andare avanti sulla riduzione del debito pubblico, oggi intorno al 132%. Visco ha parlato ieri a Venezia, dov'è intervenuto alla "Scuola per Librai". E non ha mandato di dare un messaggio positivo, sottolineando che quello a cui stiamo assistendo «in questo momento è qualcosa di più di una semplice risposta a una ripresa congiunturale, anche se siamo agli inizi, è molto difficile dire se la ripresa è invece strutturale», ha aggiunto spronando a «cogliere il tono migliore dell'economia mondiale». Come elementi di questa ripresa il governatore ha segnalato che a metà 2017 il numero degli occupati ha superato i 23 milioni «per la prima volta dal 2008, col massimo storico toccato in novembre». Altri segnali sono «la stabilizzazione» del rapporto debito/Pil di cui ora si deve assicurare però «una chiara tendenza alla discesa» e il calo dei crediti deteriorati, «che in appena un anno si sono ridotti di un quarto».

L'ATTACCO

Soros: i social network tolgono autonomia

Il finanziere ungherese naturalizzato statunitense George Soros va all'attacco dei social network. «I gruppi di social media – ha detto ai giornalisti a margine del World Economic Forum di Davos – sfruttano il contesto sociale, tolgono autonomia di pensiero e inducono dipendenza». Soros si è quindi detto felice che in Europa arrivino «regole e tasse che frenano il loro strapotere». Ad esempio, ha spiegato Soros, Facebook e Google «influenzano il modo in cui le persone pensano e si comportano, senza che le persone se ne accorgano. La loro straordinaria redditività è in gran parte funzione del fatto che evitano responsabilità per i contenuti delle loro piattaforme».

